

Stessa pena per il boss della 'ndrangheta Capriati e per il suo cassiere. Tre anni all'ex custode del teatro

Rogo del Petruzzelli, Pinto colpevole

Condannato a 6 anni per incendio doloso

DALL'INVIATO

BARI. «Pinto Ferdinando colpevole del delitto di incendio doloso...». Sono le 14 di ieri, la terza sezione penale del Tribunale di Bari pronuncia la sua dura sentenza. Sei anni per l'incendio del Petruzzelli più venti mesi per reati fiscali minori a Pinto, un macigno terribile certo non alleggerito dall'assoluzione dal concorso esterno in associazione mafiosa, che aveva consentito all'accusa di chiedere la pena di tredici anni di reclusione.

Alla stessa pena di Pinto sono stati condannati per l'incendio doloso Antonio Capriati, il capodella potente famiglia criminale che all'epoca del rogo dominava la città vecchia e Vito Martiradonna, il cassiere del suo clan; entrambi sono stati condannati anche per usura a un anno. Quattro anni e sei mesi a Giuseppe Mesto, uno degli esecutori materiali del rogo, tre anni all'ex custode del teatro Giuseppe Tisci. Condanne minori per altri tre imputati, assoluzione per i membri della commissione di vigilanza sui pubblici spettacoli, per la moglie di Pinto, processata per reati fiscali e per Savino Parisi, altro potente capoclan, imputato anche lui di incendio doloso. Il Tribunale ha dunque accolto la sostanza della tesi accusatoria, e cioè che Pinto, Capriati e Martiradonna, legati da un prestito

usurario concesso dai secondi al primo, decisero insieme l'incendio avvenuto nella notte tra il 26 e il 27 ottobre 1991 per poter lucrare non sull'assicurazione, il cui massimale era stato dallo stesso Pinto limitato a soli quattro miliardi, ma sui fondi per la ricostruzione e sulle provvidenze per la prosecuzione dell'attività teatrale in una struttura provvisoria.

Ad offrire agli inquirenti questa ricostruzione dell'incendio che aveva privato Bari e la Puglia della loro più prestigiosa istituzione culturale, era stato Salvatore Annacondia, boss criminale di Trani, pentito eccellente dopo essere stato lo snodo principale dei rapporti tra la criminalità organizzata pugliese, la 'ndrangheta e Cosa Nostra. Annacondia rivelò che lo stesso Capriati gli aveva confidato in carcere la verità sull'incendio del teatro; i pubblici ministeri trovarono nel luglio del '93 riscontro al racconto di Annacondia prima nelle dichiarazioni di un musicologo interrogato in punto di morte, poi negli interrogatori delle segretarie di Pinto, che però ieri il tribunale ha trasmesso alla procura perché verifichi quanto denunciato in sede di arringa difensiva dall'avvocato di Pinto, e cioè che nei verbali sommari di quegli interrogatori furono omesse circostanze vere e registrate dichiarazioni non riferite in danni di Pinto.

In seguito altri pentiti hanno avallato le dichiarazioni di Annacondia (anch'essi però sempre de relato), mentre la Procura completava il suo teorema individuando tra i moventi di Pinto anche l'obiettivo di estromettere definitivamente la proprietà privata del teatro per restare unico «dominus» di un Petruzzelli ente pubblico.

Soddisfazione per la sentenza è stata espressa in aula dal sostituto procuratore Francesco Giannella, mentre il difensore di Pinto Michele Laforgia ha ribadito all'Unità il pesante giudizio sul processo («basato su voci e supposizioni non provate») già espresso nella sua lunga arringa, rinviando alla lettura delle motivazioni un giudizio sulla sentenza. Una sentenza che ha sconcertato non poco tra gli altri Dario Fo, che proprio sulle colonne dell'Unità aveva dichiarato di essere convinto dell'innocenza di Pinto, e che ieri sottolineava come «tutto ciò che era emerso nel processo aveva smontato il teorema dell'accusa». L'attore aggiungeva anche: «La facilità con cui la nostra giustizia emette sentenze così dure in assenza di prove solide fa paura, mi impegnerò per Pinto come per Sofri, Bompresi e Pietrostefani».



Luigi Quaranta

Il teatro Petruzzelli distrutto, in basso Ferdinando Pinto

FERDINANDO PINTO

«Un copione già scritto Hanno difeso un'inchiesta retta solo su delle voci»

BARI. Al telefono dalla sua casa di Roma Ferdinando Pinto commenta con grande amarezza la sentenza che lo indica come responsabile dell'incendio del teatro «al quale era legata la mia vita, un luogo che era tutto per me, dove ho trascorso il periodo più esaltante della mia vita». «Di fronte a una sentenza come questa c'è da perdere ogni speranza, anche davanti all'evidenza non si è fermato il copione già scritto, e questa macabra farsa si conclude per ora esattamente come era iniziata. Un vero calcio in faccia alla speranza di veder trionfare la verità e la giustizia».

Parole pesanti, eppure qui non siamo più solo davanti a un'ipotesi accusatoria, ma a giudici che hanno emesso una sentenza. Nella mia testa sento ancora il pubblico ministero rivolgersi al Tribunale in sede di replica: «Cosa sarà di noi se lo assolverete?», una vera e propria richiesta di copertura, che ha fatto scattare un riflesso corporativo. Per assolvere i pubblici ministeri e la loro inchiesta fatta solo di voci e sentito dire, per non parlare

degli abusi e delle falsificazioni, hanno condannato me. Così però si ammazza nella gente il senso della giustizia.

In attesa delle motivazioni dobbiamo stare al dispositivo, e lì i giudici hanno parlato di usura, un fatto specifico...

In tutto il processo non solo non c'è traccia alcuna di passaggi di denaro che possano mettermi in relazione alcuna con gli altri imputati, ma neanche nessuno che abbia confermato l'assunto della procura che io conoscessi e addirittura frequentassi Martiradonna, l'uomo che mi avrebbe fatto questo famoso prestito a usura. Non solo, la mia difesa ha ampiamente dimostrato che la mia situazione economica e quella della mia famiglia erano assolutamente tranquille, che non avevo alcuna necessità di chiedere soldi in prestito allo strozzino di un clan criminale. Non è servito a niente, non hanno voluto ascoltare.

Non sembra molto fiducioso di riuscire a far valere in appello le sue ragioni.

È difficile esserlo, ma se resisto è per-



L'ACCUSA

«Una sentenza giusta Ma che tristezza per tutti noi baresi»

BARI. Ascanio Amenduni è stato uno degli avvocati di parte civile nel processo per l'incendio del Petruzzelli.

«Al di là degli interessi specifici che ho difeso - ci tiene molto a precisare - mi sono sentito coinvolto nel processo come cittadino barese, e proprio per questo, pur nella soddisfazione perché sul piano processuale è stata accolta la tesi della colpevolezza di Pinto, così come l'hanno articolata sia la pubblica accusa che le parti civili, non posso nascermi un senso di sgomento». «Questa sentenza - continua l'avvocato -, con il suo sigillo di verità, è un fatto tremendo per Bari, dice che nella nostra città persone come Pinto, ma anche come gli stessi Capriati e Martiradonna hanno potuto realmente progettare di incendiare un bene tanto prezioso per tutta la collettività. Piuttosto mi auguro che a questo punto qualcuno di coloro che certamente sanno, Pinto stesso o il povero custode, trovi il coraggio di parlare, di dire la verità per aiutare tutta la città a darsi pienamente ra-

L.Q.

È accusato di «aggiustare» i processi

Mafia, al via il processo al giudice Carnevale: «Non hanno voluto ascoltare le mie ragioni»

PALERMO. Una lunghissima camera di consiglio per dire che sì, il giudice Corrado Carnevale, deve essere giudicato per concorso esterno in associazione mafiosa. Sarà dunque un regolare processo di fronte alla sesta sezione del tribunale di Palermo a stabilire se l'ex presidente della Cassazione favorì o meno Riina e i suoi affiliati.

Piccato il commento di Carnevale, al termine della camera di consiglio davanti al gip Bruno Fasciana che ne ha decretato il rinvio a giudizio: «Davanti al gip abbiamo parlato a lungo e presentato una copiosa documentazione. Evidentemente non siamo stati sentiti». Alle domande insistenti dei cronisti ha replicato: «È mio costume non commentare con i giornalisti le decisioni giudiziarie. I miei avvocati ed io parleremo nelle sedi appropriate, cioè nel processo».

Con il nome di Carnevale tornano alla ribalta le storie di mafia più scabrose, quelle che risalgono alla sua presunta amicizia con Giulio Andreotti, al cui processo è stato citato come imputato di reato connesso: un'amici-

zia che avrebbe fatto sperare i mafiosi in un aggiustamento del maxi processo, così come, secondo la Procura di Palermo era stato promesso dallo stesso Andreotti.

Sicuro avversario di Giovanni Falcone negli anni della lotta alla mafia, Carnevale non fece una gran bella figura quando saltarono fuori quelle intercettazioni telefoniche e ambientali in cui l'ex presidente di Cassazione, si riferiva a Falcone e Borsellino chiamandoli i due «dioscuri» - a stragi avvenute - con levità diceva: «ne dovranno passare di bare davanti alla mia».

Per i suoi legali, Carnevale non era un «colluso», ma un garantista convinto. Per altro, le decisioni della prima sezione penale della Cassazione venivano prese collegialmente.

Ma sono state davvero clamorose le dichiarazioni di tantissimi colleghi di Carnevale, i quali ebbero modo di riferire ai giudici quanto fossero «elaborate a tavolino» determinate sentenze; come Carnevale non ammettesse deroghe alle sue decisioni, arrivando persino ad insultare - tacciandoli di «ignoranza» - gli altri magistrati che svolgevano il suo stesso lavoro.

Nell'ambito dello stesso procedimento, la Procura di Palermo ha chiesto e ottenuto dal gip l'archiviazione per altri tre magistrati della Cassazione, indagati in un primo momento per abuso d'ufficio aggravato; si tratta di Paolino Dell'Anno, Aldo Grassi, Stanislao Sibilia.

Notevole la mole di atti presentata dai Pubblici Ministeri sull'imputato: indagini bancarie, intercettazioni ambientali e telefoniche; acquisizione di tutte le sentenze firmate Carnevale. Infine, le testimonianze di ben diciotto collaboratori di giustizia, fra i quali figurano i pentiti storici di Cosa Nostra: da Francesco Marino Mannoia a Leonardo Messina, da Salvatore Cancemi a Gaspare Mutolo. Per tutti, Carnevale era «avvicinabile».

Costituiva una garanzia. Era insomma, secondo i pentiti e secondo l'accusa l'artefice massimo di quell'«aggiustamento dei processi» che permise a molti boss di dormire sonni tranquilli, a cominciare dagli assassini del capitano dei carabinieri di Monreale, Emanuele Basile. Furono tutti scarcerati dopo l'annullamento della sentenza di condanna sebbene fossero stati presi con le pistole ancora fumanti.

Dal Canada un no alla cura Di Bella

Per il momento non raccomanderanno l'adozione del metodo Di Bella in Canada i quattro medici canadesi mandati in Italia a investigare. Continueranno però a studiare e uno di loro ha dato un giudizio positivo. «Non credo - ha dichiarato il dottor Victor Fornasier - che possiamo scartare il metodo Di Bella. Nella sua scoperta c'è qualcosa. Forse non è sviluppato nel modo giusto, ma vale la pena di indagare ancora». L'oncologo Andrew Arnold, un altro dei quattro medici, ha però aggiunto: «Per ora non ci pare che questo metodo sia la risposta giusta. Continueremo a studiare ma non raccomanderemo che sia usato in Canada». Per il professor Francesco Cagnetti, il giudice degli oncologi canadesi «conferma la necessità di attuare la sperimentazione dell'efficacia».

Il bambino è sieropositivo e accusa il padre

In Aids conclamato stuprava il figlio di 10 anni

PAVIA. È sieropositivo a dieci anni e la colpa sembra proprio che sia del padre. Perché il bimbo sarebbe stato violentato dal genitore. L'uomo, separato dalla moglie, è già noto alle forze dell'ordine per diversi precedenti, avrebbe abusato del figlio durante una delle sue consuete visite settimanali. E tutto è venuto fuori perché il bambino stava male.

Negli ultimi tempi era abulico, spesso febbricitante, rifiutava di mangiare. Allarmata, la madre lo ha fatto sottoporre a vari esami medici. L'esito dei controlli è stato drammatico: il bambino è risultato sieropositivo. Le assistenti sociali che seguivano il bambino per la sua difficile situazione nella famiglia naturale, hanno fatto una prima segnalazione al Tribunale dei minori di Pavia. E il bambino è stato messo in un istituto per minori, come prima misura cautelativa.

Ma ha continuato a tacere, per un poco. Abituato a proteggere

quel padre, quella famiglia «difficile» - e di più non è dato sapere sulla vicenda, proprio per la tutela del bambino. Ma poi ha capito che poteva parlare, che voleva raccontare. E le sue parole accusano il padre. È partita la denuncia alla polizia magistratura e l'uomo è stato interrogato e denunciato per il tentativo omicidio del figlio: sapeva, mentre abusava di lui, di avere l'Aids. E siccome è in Aids conclamato, appunto, non è stato rinchiuso in carcere per il suo stato di salute.

Non è la prima volta che dei malati di Aids violentano dei bambini. A Milano, nel '95, un sieropositivo fu arrestato per aver violentato tre nipoti ed un altro bambino. Nello stesso anno, a Roma, un tossicodipendente in Aids conclamato ha violentato una tredicenne. E due anni fa, ad Alghero, un pregiudicato malato di Aids violentò una bambina. Finora però nessun padre era stato scoperto a fare una cosa del genere al proprio figlio.

Lo sfogo di Poggi Longostrevi, il medico nel ciclone di Sanitopoli ora tornato libero e reintegrato dall'ordine

«Vedrete, adesso ho preso solo io i soldi della sanità...»

È accusato di aver preso soldi utilizzando prescrizioni gonfiate attraverso le sue strutture diagnostiche. Ora prepara la sua difesa.

MILANO. «Hanno fatto su una montagna dalla quale verrà fuori un bel niente. Ne hanno dette di cose... miliardi di qua, miliardi di là, esami falsi, gonfiati... ma quali miliardi. Quei due magistrati non hanno capito niente...».

Eccolo qui il Grande Corrotto della sanità milanese. Alle cinque della sera il professor Giuseppe Poggi Longostrevi si affaccia con l'aria stralunata su via Soresina, in zona Fiera, e si avvia lentamente verso casa. Dopo mesi di carcere e altri mesi di arresti domiciliari, accusato di essere il perno di un vastissimo sistema di bustarelle ai medici e di esami falsi o gonfiati che si è fatto rimborsare dalle casse della sanità pubblica, dalla fine di febbraio Poggi Longostrevi è tornato in libertà.

Addiritura l'ordine dei medici lo ha reintegrato e in teoria adesso potrebbe tornare a esercitare.

Ma lui stesso spiega con un filo di voce: «No, purtroppo

non esercito più, ho altro a cui pensare adesso».

Dal 28 maggio dello scorso anno, giorno del suo arresto, per mesi le cronache dei giornali sono state riempite da notizie, spesso clamorose, sui meccanismi delle truffe realizzate da Poggi Longostrevi e sulla consistenza del suo patrimonio liquido e immobiliare. Da allora lui, il protagonista assoluto di questa incredibile storia di corruzione a tappeto, non ha mai avuto l'occasione di dire la sua, se non al cospetto dei magistrati.

Forse è anche per questo che sotto casa sua, alle cinque di pomeriggio di un martedì di aprile, non resiste alla tentazione di parlare, al punto da trasgredire alle direttive del suo difensore.

«Sa, sono appena stato dal mio nuovo avvocato, il professor Guglielmo Gulotta, è uno molto bravo, vedrà... - dice - comunque lui mi ha consigliato di aspettare la settimana prossima, quando faremo una

conferenza stampa. Però... guardi, ho preparato una memoria difensiva bellissima, se vuole accomodarsi un attimo gliela faccio vedere».

Aprè il portone e con grande ossequio fa strada all'ospite nella splendida palazzina di tre piani (tutta sua), dove al piano superiore lo attende la giovane moglie Rosalia, che poco prima al telefono aveva già lasciato trasparire la rabbia che da mesi cova tra quelle mura: «Sto a vedere che adesso siamo noi che abbiamo preso tutti i soldi della sanità, i famosi miliardi, dieci, venti, cento, mille... ma quali miliardi... sono qui che ci escono dalle tasche!».

Nell'enorme salone al piano terra, ornato da colonne di marmo rosso, sono ammassati scatoloni e mobili imbballati, tra i quali si solizza un gatto. «Mi scusi per il disordine - susurra il professore - ma qui non abbiamo neanche potuto finire i lavori». Lasciando intendere che anche la colpa di questo inconveniente dome-

stico è da attribuire a «questa storia degli esami falsi». Si sente un perseguitato, il Grande Corrotto, e nella prefazione al suo memoriale difensivo, non esita a definirsi «un innocente».

Professore ma lei adesso come sta vivendo? Ha ripreso a fare il medico?

No, no, purtroppo non esercito più, cosa vuole che faccia... Sto abbastanza bene, ma non benissimo, non è un bel periodo, qui fanno in fretta a tartararmi addosso di tutto...».

Ma scusi, dall'inchiesta della procura milanese è emerso che nel suo Centro di medicina nucleare sono stati falsificate le impegnative per far rimborsare esami mai eseguiti. E vero? Ma no, ma no, è tutta una montagna costruita per incriminare la gente. Guardi che è vero che noi abbiamo inserito delle voci non comprese dal nomenclatorema abbiamo comunque utilizzato le indicazioni delle linee guida. Sono

quei due lì, come si chiamano, i due pm che di questa roba qui non hanno capito niente. E neanche i consulenti della procura. Ma adesso vedrete che con l'avvocato Gulotta, che è molto bravo...».

Ha già in mente una linea difensiva per il processo?

Certo. Vede è stupido che mi contestino che ho aggiunto altri esami a una scintigrafia al cuore: perché è logico che io non possa guardare cosa c'è nel cuore se non verifico anche cosa c'è attorno. E lo stesso lo faccio per il cervello, non le pare?

Se lo dice lei. Però dalle indagini è emerso che su molte impegnative dei medici sono state aggiunte altre voci in un secondo tempo? Per forza, quei medici li mi vanno a prescrivere esami che poi non vengono rimborsati e allora io gli aggiungo quelli convenzionati, rimborsabili e sistemo la cosa. No?

Giampiero Rossi